

Francesco Comina

Monsignor Romero martire per il popolo

I giorni ultimi nel racconto del diario

Prefazione di

Adolfo Pérez Esquivel

Gesu' muore ancora nel Salvador degli
anni Settanta fra le urla dei disperati.
E il monsignore urla lo scandalo mentre
la citta' brucia. Dice, ammonisce, avverte,
condanna. Nella solitudine piu' totale.
E' cosi' che Romero inizia un lungo,
profondo, travagliato dialogo con se
stesso, fino al martirio.

edizioni la meridiana

paginealtre

Indice

<i>Prefazione – 24 marzo 1980: Se mi uccidono risusciterò attraverso il mio popolo</i> di Adolfo Pérez Esquivel	9
1978	13
<i>Solo nella città che brucia</i>	13
<i>La coperta della giustizia</i>	15
<i>La guida di un popolo</i>	19
<i>La divisione della Chiesa</i>	21
<i>Vangelo e Resistenza</i>	26
<i>A Roma da Paolo VI</i>	30
<i>Candidato al Nobel per la Pace</i>	42
<i>La morte di padre Barrera</i>	48
<i>Fede e politica</i>	51
1979	57
<i>Il massacro di El Despertar</i>	57
<i>Il vento nuovo di Puebla</i>	62
<i>Sulle orme di Gandhi</i>	72
<i>Gli attacchi alla radio</i>	75
<i>Papa Wojtyla e l'amarezza di monsignore</i>	79
<i>Paura, tensione, occupazioni</i>	91
<i>Un maggio di sangue</i>	95
<i>Minacce di morte</i>	100
<i>Padre Palacios, ucciso dalla mano bianca</i>	104

<i>Profezia e coraggio</i>	109
<i>Controlli, perquisizioni, persecuzioni</i>	116
<i>Padre Macías, ucciso in chiesa</i>	119
<i>Niente scorta, sto col popolo</i>	126
<i>Golpe militare e dialogo con monsignore</i>	133
<i>Ma le violenze non si placano</i>	140
<i>La morte negli occhi</i>	143
<i>La solidarietà internazionale</i>	152
1980	161
<i>Le ombre della Democrazia cristiana</i>	161
<i>La matanza al parco di Cuscatlàn</i>	166
<i>Una pietra d'inciampo</i>	170
<i>L'ultimo viaggio: Roma, Lovanio, Parigi</i>	172
<i>La lettera a Jimmy Carter</i>	182
<i>Lo spettro della morte</i>	191
<i>L'ipocrisia di un certo anticomunismo</i>	198
<i>Fra speranza e disperazione</i>	200
<i>Mi tocca accettare la morte</i>	203
Bibliografia	215

*A Rufina sopravvissuta al massacro di Mozote,
a cui hanno ucciso i suoi quattro figli.
Ai bambini piangenti sulla riva del fiume Sumpul
strappati alle braccia delle madri per portarli lontano
con un elicottero militare.
Ai 75.000 uccisi nel mattatoio del Salvador*

*A mia madre che per prima
mi ha raccontato questa storia*

Prefazione

24 marzo 1980: “Se mi uccidono
risusciterò attraverso il mio popolo¹”

I martiri sono germi di vita che disseminano speranza e rinsaldano i cammini della fede. Rendono la terra feconda attraverso la forza delle parole e il coraggio di una vita vissuta insieme con la Chiesa, popolo di Dio.

Le loro voci echeggiano per il continente latinoamericano e per il mondo. Anche in Salvador, un Paese dove la violenza causò 70mila morti, oltre a esiliati e perseguitati, emerse una voce che seppe denunciare gli abusi ed esigere rispetto per la vita e la dignità di un popolo, vittima della guerra civile e della dittatura militare.

Quella voce era di monsignor Oscar Arnulfo Romero, che si convertì e abbracciò, come diceva san Paolo, il cammino della croce.

Romero subì le incomprensioni di una Chiesa che si rifiutava di prestare ascolto alle sue richieste e alle sue denunce. Posizioni ideologiche e informazioni fuorvianti su ciò che stava effettivamente accadendo in Salvador produssero una distanza tra lui e il Vaticano.

La semplificazione, concettuale e politica, operata dall'imperante dottrina della sicurezza nazionale, secondo la quale tutto doveva essere ricondotto alla polarizzazione tra Est e Ovest, tra capitalismo e comunismo, fece in modo da rendere quasi invisibili migliaia di persone vittime della violenza.

¹ Questo testo, scritto il 13 marzo 2015 in occasione della beatificazione di monsignor Romero, viene qui ripubblicato come prefazione al volume di Francesco Comina. Traduzione a cura di Grazia Tuzi.

Romero venne a Roma per chiedere aiuto al Vaticano ma le sue richieste rimasero inascoltate e così, con grande dolore, tornò nel suo Paese.

Era cosciente delle minacce di cui era oggetto, ma la forza del Vangelo e il suo impegno verso il popolo salvadoregno erano per lui un imperativo morale.

Cercava sempre di ascoltare nella preghiera e nel silenzio le parole che Dio trasmetteva al suo cuore, alla sua mente e al suo spirito.

Si racconta che nel marzo del 1980, quando alcuni giornalisti gli annunciarono che era nel mirino dei militari, lui, che già lo sospettava, rispose:

Si, mi hanno spesso minacciato di morte, ma devo dirvi che come cristiano non credo nella morte senza resurrezione. Se mi uccideranno, resusciterò nel popolo salvadoreño. Ve lo dico con la massima umiltà. Spero si convincano che stanno perdendo il loro tempo. Un vescovo può morire ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non cesserà mai di esistere.

Quel 23 marzo del 1980, nella cattedrale, monsignor Romero segnalò l'imposizione di leggi speciali imposte dai militari e ricordò le 140 vittime di quella settimana. "Il minimo che possiamo dire è che il Paese sta vivendo una fase pre-rivoluzionaria". Poi la sua omelia iniziò a prendere vigore e disse:

Vorrei fare un appello speciale agli uomini dell'esercito e in particolare ai soldati della Guardia Nacional, della polizia e delle caserme. Siete fratelli e state uccidendo i vostri stessi fratelli contadini. Davanti all'ordine di uccidere dato da un uomo, deve prevalere la legge di Dio che dice "Non uccidere!". Nessun soldato è obbligato ad obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Se una legge è immorale nessuno deve rispettarla. È arrivata l'ora che

recuperiate la vostra coscienza. La Chiesa che difende i diritti di Dio e la dignità umana non può rimanere silente davanti a un simile orrore. Vogliamo che il governo si renda conto che le riforme non servono a nulla se sono macchiate di sangue. [...] In nome di Dio e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo ogni giorno in modo più clamoroso, vi supplico, vi prego, vi ordino, fermate la repressione.

La voce di monsignor Romero, nonostante la bassa qualità del microfono, fu ascoltata con chiarezza: “La chiesa predica la liberazione” disse Romero e – così come descritto da Jacinto Bustillo e Felipe Pick – nella cattedrale esplose un applauso e la gente emozionata provò un moto di speranza. Molti martiri – sacerdoti, religiosi e laici coinvolti nelle comunità di base – sacrificarono le proprie vite in terra salvadoregna, per rivendicare il diritto a vivere in un Paese in pace e senza violenza.

Sono trascorsi molti anni e il Santo d’America, Oscar Romero, illumina il cammino della Chiesa. Le sue parole e la sua testimonianza di vita rappresentano la luce dello Spirito, così come è evidenziato dalle parole da lui recitate nella notte di Natale del 1979:

Il Paese sta partorendo una nuova vita per questo c’è dolore e angoscia, sangue e sofferenza. Però se, come dice Gesù, durante il parto ogni donna prova sofferenza, con la nascita del proprio figlio dimentica ogni dolore.

Le sofferenze passeranno e l’allegria sarà la conseguenza del fatto che in questo momento di angoscia siamo rimasti legati alla fede in Cristo e che ciò ci ha permesso di non soccombere al pessimismo. Ciò che in questo momento sembra irrisolvibile, che appare una via senza uscita, è già stata segnata da Dio come una speranza.

Questa notte dobbiamo vivere con ottimismo. Non sappiamo in che modo ma Dio salverà la nostra patria e in quel momento risuonerà la grande notizia di Cristo.

Papa Francesco ha risarcito il martire e profeta Romero per l'ingiusto oblio di cui è stato vittima. Ne ha ristabilito la memoria indicandolo come luce della Chiesa latinoamericana, popolo di Dio, che riconosce nei propri profeti l'ispirazione e la guida del proprio cammino della fede.

Adolfo Pérez Esquivel
Premio Nobel per la Pace

1978

La storia della Chiesa in America Latina
si divide in due parti:
prima e dopo monsignor Romero

Pedro Casaldaliga

Chi ti ricorda ancora
fratello Romero?
Ucciso infinite volte
dal loro piombo e dal nostro silenzio

David Maria Turollo

Solo nella città che brucia

Il 31 marzo del 1978 monsignore registra la sua prima pagina del diario. È un uomo tremendamente solo dentro la bolgia di un popolo soggiogato, umiliato, represso e massacrato. Il più solo dei soli. Detestato dalla giunta militare, incalzato dall'oligarchia al potere e contrastato dai prelati della sua stessa chiesa che lo accusano di fare politica, di stare dalla parte dei sovversivi e di aver tradito la fiducia della Chiesa, monsignore decide di incidere al magnetofono il racconto dei giorni e delle notti con le verità che non può più condividere con nessuno.

Fuori incombe una tempesta dagli esiti apocalittici, una carneficina continua. L'ultima *matanza* si è consumata qual-

che giorno prima nella zona di San Pedro Perulapàn. L'esercito ha sferrato l'attacco ai *campesinos* che non vogliono uniformarsi all'ordine militare per cui i ricchi latifondisti possono tenere schiavi e vessati i poveri delle campagne. Una ferocia inaudita: spari, arresti, case bombardate. Almeno sei i morti accertati, quattordici i feriti, sessantotto gli scomparsi, centinaia i detenuti portati nelle carceri abitate dal sadismo dei torturatori.

Monsignore è la testa pensante e il cuore resistente di un popolo. Da tempo oramai si porta addosso l'ombra della morte. I suoi occhi hanno visto i corpi tumefatti di amici orribilmente assassinati; le sue orecchie hanno sentito la tracotanza del sistema di violenze perpetrato negli anni; il suo spirito ha sperimentato il rifiuto di Dio, non solo nella bestemmia del conflitto in corso, ma nella negazione del suo volto storico, quello di Gesù di Nazareth, nato fuori le mura, accusato di eresia e di oltraggio religioso, denudato, frustato, picchiato e messo a morte, fuori le mura, fra le croci dei derelitti a cui il sigillo dell'ordine aveva imposto la condanna finale.

Tutto si ricapitola nella storia della salvezza. Gesù muore ancora nel Salvador anni Settanta fra le urla dei disperati. La sua voce è strozzata nel sangue, il suo annuncio di liberazione viene continuamente colpito dalle pallottole del disprezzo e della persecuzione. E il profeta urla lo scandalo mentre la città brucia. Dice, ammonisce, avverte, condanna. Nella solitudine più totale. È così che monsignore inizia un lungo dialogo con se stesso, un meticoloso ricordo di fatti, eventi, storie, persone che accompagnano la solitudine istituzionale di un uomo destinato al martirio.

Ne accenna lui stesso in una pagina dell'8 febbraio del '79 mentre si trova a Puebla per il convegno della Conferenza Episcopale latinoamericana:

[...] A sera ho cenato con vari vescovi e teologi consultori, nella casa al 14 della via Washington. È stato per me un grande sollievo parlar loro della solitudine che sento come pastore quando, da una parte voglio essere fedele alle consegne che ci danno il Vangelo, il Vaticano II, Medellín e, nello stesso tempo, vedo che gli stessi compagni con cui sono venuto dal Salvador a Puebla la pensano diversamente [...].

La solitudine attraversa le vittime della repressione. Non solo le espone, con i loro corpi nudi, al fuoco dei mitra-gliatori, ma nei casi di sparizioni e arresti – sempre più frequenti – la solitudine si insinua con crudeltà nel vuoto del diritto, nella totale mancanza di tutele, nell’assenza di una difesa giuridica. È proprio l’abisso giuridico che distingue una democrazia da una dittatura. Quando le vittime spariscono senza che nessuno possa calcolarne i movimenti (*desaparecidos*), quando i prigionieri svaniscono nelle prigioni senza che nessuno sappia nulla di quanto successo o quando ai sospetti si sostituiscono le verità e le verità si camuffano di menzogna, allora davvero l’ordine sociale e politico non è che un “falso ordine basato sulla paura e sulla repressione”¹.

La coperta della giustizia

Se nessuno si prende cura dell’agonia di un popolo ferito, mutilato, sconquassato, deve pensarci la Chiesa. Bisogna riunire al più presto avvocati, studenti di diritto, specialisti in giurisprudenza, volontari che abbiano a cuore

¹ SOBRINO J., *Romero, martire di Cristo e degli oppressi*, Emi, Bologna 2015, p. 168.

la legalità, per rafforzare e ampliare i compiti del Soccorso giuridico.

Il diario parte da qui, dalla ricerca di una casa per la giustizia:

Abbiamo un piccolo ufficio che funziona nell'Externado di San José con il nome di Soccorso Giuridico, piccolo però impotente per la complessità del problema [...] È stato proposto di organizzarci in forma permanente, come gruppo serio e onesto di avvocati e di studenti di diritto ai quali la Chiesa potrebbe ricorrere per consulenze di tipo giuridico. L'invito è stato accolto con grande entusiasmo dato che alla riunione hanno preso parte circa venti persone fra avvocati e studenti di diritto. Fra le cose concrete che sono state proposte con entusiasmo c'è stata l'idea di chiedere l'amnistia per tutte quelle persone che sono state catturate durante gli avvenimenti di San Pedro Perulapán.

Il Soccorso giuridico è un centro di ascolto e consulenza legale ospitato al secondo piano del Seminario diocesano, in prossimità della chiesa di San José de la Montaña. Nacque l'indomani del 28 febbraio del 1977, a seguito del massacro di Plaza Libertad, luogo di una ferocissima repressione militare nei confronti di una manifestazione contro i brogli elettorali delle presidenziali del 22 febbraio, con cui fu eletto alla guida del Paese l'ex ministro della difesa e dell'unità nazionale, il generale Carlos Humberto Romero (ben quarantamila schede di persone "trapassate" ribaltarono il verdetto che avrebbe sancito la vittoria dei partiti della *Unión Nacional Opositora* con il colonnello Claramont candidato alla presidenza).

Il massacro avvenne sei giorni dopo la nomina di monsignore ad arcivescovo di San Salvador. Il popolo si era ra-

dunato in plaza de la Libertad per chiedere la verità sul voto delle presidenziali, mentre l'esercito circondava la piazza in tenuta antisommossa. Dai megafoni i soldati intimarono l'immediato sgombero, poi, improvvisamente, cominciarono a sparare. Scoppiò il finimondo. La gente, presa dal panico, scappava da ogni parte in cerca di rifugio, calpestando le vittime della repressione. Circa cinquecento persone tentarono di rifugiarsi nella chiesa del Rosario, ma i soldati lanciarono granate lacrimogene dalle finestre. Donne e bambini morirono per asfissia. Altri resistettero con grande fatica. La mediazione, a cui prese parte attiva l'avvocato dei diritti umani Marianella García Villas, fu lunga e faticosa. Ci volle l'intera notte, fra pianti, disperazione e l'odore acre della morte. L'indomani la chiesa venne liberata. Si contarono almeno cento vittime.

Nel seminario venne di fatto trasferita anche la procura per i diritti umani, che era stata creata dai gesuiti due anni prima. Da allora cominciarono ad affluire le denunce delle molte vittime della repressione, soprattutto a opera degli squadroni della morte, che continuarono a operare anche dopo la firma degli accordi di pace del gennaio 1992. L'ufficio legale è stato chiuso, non senza polemiche, nel 2013 dall'arcivescovo di San Salvador, José Luis Escobar Alas, con la motivazione: "Tutela Legal ya no tiene razón de ser" ossia "la tutela legale non ha più ragione d'essere".

Quando, nel 1977, il generale Romero promulga la "Legge di difesa e garanzia dell'ordine pubblico", la polizia intensifica gli arresti. Basta nulla per esserne coinvolti. Sindacalisti, contadini, operai, insegnanti, studenti, militanti politici, sacerdoti compromessi con le attese della povera gente, uomini e donne comuni non allineati ai diktat del potere iniziano ad affollare le carceri. Monsignore informa, rivela i casi, denuncia le sparizioni, fa l'elenco delle vittime, diffonde le notizie.

Il Soccorso giuridico è il primo pensiero di monsignore, l'avvio del suo racconto quotidiano. Poter contare su un luogo di diritto, come resistenza alle pratiche di violenza sistematica dei reparti di polizia e dell'esercito, diventa uno dei compiti principali della Chiesa che si posiziona al fianco del popolo. Perché è dalla difesa del diritto calpestato che è possibile riconnettere i fili di una comunità solidale e illuminata dalla luce di Dio:

Si è pure proposto di organizzarci come associazione di avvocati a cui possano iscriversi anche altre persone non invitate e di diversa provenienza, al fine di creare un corpo consultivo come l'aveva chiesto la Chiesa per tutte quelle problematiche inerenti a questioni di carattere giuridico. Si è pensato di riunirsi periodicamente per trattare i vari casi. Ho ringraziato tutti coloro che hanno partecipato all'incontro e ho manifestato la mia soddisfazione per l'accoglienza prestata al nostro invito e per la buona volontà che hanno espresso come avvocati mossi da una profonda coscienza cristiana.

Anche perché la repressione non risparmia nessuno. Monsignore si sforza di diffondere la speranza, ma ogni giorno è costretto a raccogliere notizie di morti, feriti, scomparsi. Anche i sacerdoti sono entrati nella lista delle vittime della persecuzione. Pure loro hanno bisogno di un Soccorso giuridico oltre che di solidarietà e attenzione ecclesiale. La demagogia, la meschinità e la menzogna giocano un ruolo di primo piano nella ferocia con cui la giunta militare intende imporre il suo *orden*. Non è un caso che si chiami proprio così, *Orden*, la formazione paramilitare organizzata nell'ambito dell'esercito con lo scopo di controllare la popolazione contadina fomentando la violenza e la repressione. I sacerdoti che condividono le lotte popolari

vengono minacciati, accusati di tessere la tela del Comunismo, di tenere legami con la guerriglia. E vengono tolti di mezzo. L'uccisione di padre Rutilio Grande², gesuita, figlio di contadini e parroco di Aguilares, ha aperto una ferita lancinante nel cuore di monsignore. Ha rotto gli argini della prudenza. Ha spinto la paura e la fragilità al di fuori di sé come in un gioco di metamorfosi: “Davanti alle spoglie dell'eroico gesuita – disse – capii che toccava a me prenderne il posto”.

La guida di un popolo

Monsignore si è proiettato, con tutti i suoi dubbi e con la paura di morire, al centro del campo, si è messo alla testa della resistenza, si è posto, inconsapevolmente, alla guida del popolo sofferente. Lo ricorda un amico, il gesuita Jon Sobrino, che nel 1989 sfuggì per caso alla strage degli squadroni della morte penetrati nella sede dell'Uca (Università centroamericana) dove vennero massacrati sei confratelli, la domestica insieme alla figlia quindicenne³.

² Padre Rutilio Grande venne ucciso il 12 marzo del 1977 mentre stava recandosi, sulla sua vecchia Volkswagen, da Aguilares al paese di Al Paisnal per celebrare la novena in onore di san Giuseppe. Con lui morì un contadino, Manuel Solórzano e il sedicenne Nelson Lesmus. Altri tre ragazzi in auto insieme a loro si salvarono miracolosamente.

³ “Lo stesso odio che ha ucciso monsignor Romero è il responsabile di questo nuovo massacro.” Così monsignor Arturo Rivera y Damas, vescovo di Santiago de Maria ai tempi di Romero, reagì al massacro dell'Uca avvenuto il 16 novembre del 1989. Nella strage morirono il rettore dell'Università, il gesuita spagnolo Ignacio Ellacuría insieme ai confratelli spagnoli Ignacio Martín Baro, Segundo Montes, Amando Lopez, Juan Ramon Moreno e al salvadoregno Joaquin Lopez, oltre alla cuoca Elba Julia Ramos e a sua figlia quindicenne Celina Mariceth Ramos, a cui David Maria Turolfo ha dedicato i versi di una poesia (cfr. TUROLDO D.M., *Recisa mentre sognavi. Ballata per la fanciulla Celina e per i gesuiti uccisi in Salvador*, Icone, Roma 2012).

Subito dopo il funerale di don Alfonso Navarro – il secondo prete ammazzato, dopo Rutilio Grande, l'11 maggio del 1977 insieme a Luisito Torres, un ragazzino di quattordici anni che si trovava nella casa parrocchiale di Miramonte mentre i militari compivano il loro agguato – monsignore si carica addosso il peso di essere guida e riferimento di un intero popolo spaesato e intimorito. Ricorda Sobrino:

Dopo la messa uscimmo in processione per la piazza del villaggio [...] Di fronte al municipio c'erano diversi soldati armati, che rivolgevano sguardi torvi e minacciosi. Avvicinandosi al municipio la testa della processione si fermò. Eravamo preoccupati e timorosi, perché non sapevamo che cosa sarebbe potuto succedere. In quel momento, spontaneamente, ci voltammo verso la fine della processione, in cui veniva monsignor Romero che aveva tra le mani il Santissimo Sacramento. Monsignor Romero disse: "Avanti!". E così facemmo. La processione si svolse senza incidenti e in quel momento, simbolicamente, monsignor Romero divenne la guida dei salvadoregni. Non la pretese e nemmeno la cercò, ma così avvenne⁴.

Alla messa in ricordo di don Alfonso, monsignore invoca la resurrezione: "Le tombe sono chiuse – afferma – ma gli spiriti sono liberi".

Nel diario riassume così la giornata del 2 aprile 1978: dopo la messa in cattedrale e la lettura del comunicato di denuncia del massacro di San Pedro Perulapàn fa visita alle suore salesiane della scuola Maria Ausiliatrice e alla sera tiene un'omelia nella colonia Miramonte.

⁴SOBRINO J., *op.cit.*, p. 68.

Ho predicato il Vangelo, ho fatto riferimento alla tomba vuota di Gesù Cristo risorto e alla tomba chiusa del padre Alfonso Navarro che l'anno scorso, proprio in questa festa, aveva mostrato tutto il suo entusiasmo di parroco con una parrocchia che è testimone della resurrezione di Cristo. La sua tomba è stata chiusa dopo che lo hanno assassinato. È uno dei due sacerdoti che sono morti, fulminati dalle pallottole, in quest'anno appena trascorso. Questa tomba chiusa può significare un fallimento della redenzione e della risurrezione di Cristo e, tuttavia, è il segno di una speranza: i nostri morti resusciteranno e le tombe dei nostri morti, che oggi sono sigillate con il trionfo della morte, un giorno saranno come quella di Cristo: tombe vuote. La tomba vuota di Cristo evoca il trionfo definitivo, la redenzione compiuta. Intanto bisogna lottare, bisogna lavorare perché il messaggio di questa tomba vuota di Cristo illumini di speranza tutto il nostro lavoro sulla terra fino al compimento della redenzione del Signore.

Bisogna lavorare, lottare. Ma l'amarezza che prova monsignore è soprattutto interna. Emerge da dentro la Chiesa. Fuori c'è il dramma di un Paese, dentro c'è l'inquietudine di una Chiesa che tace.

La divisione della Chiesa

La solitudine di monsignore si manifesta nuovamente con una sofferenza perfino drammatica il 3 aprile 1978 alla riunione d'urgenza della Conferenza Episcopale salvadoregna riunita in gran fretta per rispondere, con un documento di condanna già preparato senza alcuna discussione, contro trecento sacerdoti che avevano inviato una lettera al nunzio apostolico Emanuele Gerada, accusandolo di es-

sere troppo morbido, se non addirittura accondiscendente, nei confronti di “un governo repressivo e ingiusto” e di voltare le spalle al popolo che soffre ed è perseguitato.

Monsignore viene isolato. Cerca di aprire una discussione, chiede il motivo per cui il nunzio non ha minimamente pensato di dialogare con i sacerdoti, domanda come mai non si è voluto attendere, nonostante fosse stato richiesto, che il vescovo di Santiago de Maria, monsignor Arturo Rivera y Damas, tornasse da un viaggio in Guatemala. Argomenta. Pone interrogativi. Ricorda come “diverse cose qui e in Guatemala hanno fatto del signor nunzio una figura poco amabile”; distingue fra il legame che i sacerdoti sentono con il Papa e “la figura del nunzio che rappresenta il Papa e che non sempre lo rappresenta in modo limpido”. Nulla da fare. Il documento viene firmato da tutti i vescovi presenti: Aparicio, Barrera, Alvarez e perfino il suo ausiliare Revelo; tranne che da lui, che alla sera registra tutta la sua amarezza.

Il documento è stato approvato e io son diventato bersaglio di molte accuse false da parte dei vescovi. Hanno detto che faccio una predicazione sovversiva, violenta, che i miei sacerdoti innescano fra i cittadini e l'ambiente intorno elementi di violenza così che non dobbiamo poi lamentarci delle prepotenze che poi le autorità perpetrano. Si accusa l'arcidiocesi di interferire nelle altre diocesi provocando divisioni fra gli stessi sacerdoti e un malessere pastorale diffuso. Accusano l'arcivescovado di disseminare la confusione nel seminario e si chiede che urgentemente l'arcivescovado di San Salvador esca dall'edificio di San José de la Montaña. E ci sono poi altre accuse calunniose e false alle quali ho preferito non rispondere. È stato un giorno amaro ed è una pena che la divisione nell'episcopato aumenti con questa presa di posizione che mi è sembrata poco prudente.

Monsignore è affranto. Il 4 aprile racconta della solidarietà ricevuta dal clero della diocesi, che si è riunito per discutere intorno al tema delle “comunità di base”. Dopo aver pubblicato un comunicato di denuncia della repressione avvenuta a San Pedro Perulapàn, la riunione del clero decide pure di stendere un documento di sostegno all’arcivescovo da inviare a Roma in contrapposizione al documento dei vescovi che avevano stigmatizzato la lettera dei trecento sacerdoti.

Ma della *querelle* si torna nuovamente a dibattere il giorno seguente nell’ambito di una colazione di lavoro con i rappresentanti del Senato presbiterale e con la Commissione giustizia e pace. Monsignore sostiene ancora una volta le sue posizioni critiche nei confronti dell’atteggiamento dei vescovi che l’hanno ferocemente attaccato accusandolo – e qui Romero tira espressamente in ballo il vescovo di San Vicente, monsignor Aparicio – di utilizzare una predicazione “violenta, sovversiva”, che divide il clero e la diocesi e “che i sacerdoti ormai si ispirano più all’arcidiocesi che non ai loro propri vescovi”.

Ma la cosa più strana – sottolinea con enorme amarezza Romero – è che monsignor Revelo, nominato recentemente mio ausiliare, ha manifestato il suo dissenso con la mia azione pastorale dicendo che io non sono infallibile quando spiego che la mia linea è precisamente quella dei documenti del Concilio, delle encicliche recenti del Papa e di Medellín.

Monsignore spiega come la pubblicazione del documento dei vescovi non firmato da lui e da Rivera y Damas, perché assente, sia un boomerang che tornerà indietro provocando soltanto lacerazioni e divisioni nella chiesa salvadoregna:

I consulenti invitati alla colazione di questa mattina hanno espresso poi la loro opinione preferendo che non facessi alcuna dichiarazione dato che la mancanza della mia firma fra le altre firme dei vescovi è una testimonianza sufficiente e che tutti pensano che il documento pubblicato dai vescovi in favore del signor nunzio stuzzichi la curiosità sulla lettera dato che molti non la conoscono. In questo modo li avrebbero obbligati a vedere che cosa pensa il clero riguardo al signor nunzio. Inoltre pensano che la lettera sia stata redatta molto male perché fa riferimento ad accuse personali nei confronti dei sacerdoti che non c'entrano con la questione discussa e, dunque, contribuisce piuttosto a diffamare il signor nunzio e la stessa gerarchia. Peccato – hanno aggiunto – che tutto questo contribuisca a dividere ancor di più i cattolici che sono già tanto divisi e peccato che queste divisioni vengano così accentuate.

Romero non arretra di un capello dalla sua posizione, anzi, si impegna con maggiore determinazione alla ricerca della verità sviluppando il tema della nonviolenza e cercando di togliere di torno ogni sospetto su possibili interferenze di elementi ideologici nell'ambito dell'azione pastorale di una Chiesa fedele al messaggio di liberazione di Gesù Cristo.

È confortato dalla solidarietà internazionale. Il 7 marzo racconta di una giornata dedicata quasi totalmente alle relazioni con gruppi di religiosi, studenti, osservatori venuti da fuori per conoscere la realtà dell'arcidiocesi. Gli arriva, attraverso un signore inglese che si chiama Julian, un atto di stima e di sostegno da parte del cardinale d'Inghilterra che lo rincuora e lo rinfranca molto. Ma dal dialogo con questo signore inglese monsignore capisce che la sua solitudine istituzionale è la stessa che vivono altri vescovi in altri contesti dell'America Latina:

La conversazione con questo cattolico, che ha girato molti paesi dell'America Latina, e che conosce tutti i nostri problemi, mi ha dato molto coraggio e molto orientamento, perché mi ha fatto capire che nello stesso modo per cui la mia situazione qui nel Salvador è difficile e delicata così in diversi paesi dell'America Latina ci sono vescovi in situazioni molto simili. Sono incompresi molte volte dai loro fratelli vescovi e dall'ambiente intorno. Non viene capito quell'impegno che il Vangelo e la dottrina attuale della Chiesa chiede ai suoi pastori! Spero tuttavia di essere fedele a questa dottrina e prego per tutti quei fratelli vescovi che sono nelle stesse difficili situazioni.

Il clima, all'interno della Chiesa, si fa di giorno in giorno sempre più incandescente. A una riunione della Confederazione delle scuole cattoliche monsignor Aparicio viene fortemente contestato e accusato di usare atteggiamenti poco pastorali, in modo particolare per aver sospeso dieci sacerdoti che avevano firmato la lettera contro il nunzio. Il documento dei vescovi si sta davvero rivelando un boomerang e Romero da una parte consolida, in larghi settori delle comunità di base e dei movimenti popolari, il suo volto di pastore che ha a cuore il destino dei poveri e che si carica sulle spalle le vite dei perseguitati, ma dall'altra diventa il bersaglio di critiche, anche feroci, di vendette e di azioni diffamatorie. Si parla di una commissione pronta a recarsi a Roma per gettare discredito nei confronti dell'attività pastorale di monsignore, il quale d'altra parte sta meditando egli stesso un viaggio in Vaticano, proprio con l'idea di chiarire la sua posizione, verificare quali notizie vengano inviate alla Segreteria di Stato e dimostrare pubblicamente l'affetto, il rispetto e la comunione con il Pontefice.

Euro 14,50 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-389-9

